

IN PRIMO PIANO ◆ Il premier francese a Bruxelles ribadisce una posizione in contraddizione con la stretta monetaria

◆ Da Oltralpe parte la richiesta di una «rimodulazione» della gerarchia tra i due elementi cardine dell'Uem

◆ Apertura alla proposta del premier italiano sull'uso delle riserve valutarie per sostenere la ripresa: «Iniziativa eccellente»

Euro, Jospin attacca il patto di stabilità

«Viene prima la crescita». Parigi pensa a un grande piano di infrastrutture

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La Francia di Lionel Jospin, che attende la Germania di Gerhard Schröder, ha rinnovato ieri la proposta di un rilancio della crescita e dell'occupazione sulla base di una nuova politica economica dell'Ue. Con una visita simbolica alla sede della Commissione, ma al tempo stesso caratterizzata da un ravvicinato confronto con Jacques Santer e numerosi commissari, il premier francese ha rilanciato l'idea di una forte mobilitazione di risorse, sulla scia del «prestito sul mercato» a suo tempo proposto da Jacques Delors con il suo «Libro bianco», per tener testa alle turbolenze recessive della congiuntura mondiale e per realizzare nell'Unione un complesso di grandi opere che portino ricchezza e offrano l'occasione di una massiccia riduzione della disoccupazione. Jospin l'ha detto chiaramente: «La Francia, Paese fondatore, pensa che l'Unione europea deve fissare come proprio obiettivo una crescita più forte nei prossimi anni». E, questo, si può raggiungere condividendo un «ruolo d'impulso» in quest'Europa che «non può essere soltanto quella del mercato».

La visita di Jospin non è stata di routine. Collocandosi nel nuovo scenario politico che s'è aperto dopo il risultato elettorale tedesco, ha rappresentato un segnale importante. Nella sede ufficiale della Commissione, ha messo a verbale l'inizio di un nuovo colloquio europeo. L'inizio di un cambiamento che si farà presto a verificare: tra dieci giorni, a Pörschach (Austria), nel summit informale dei capi di governo chiamati a «riflettere» sull'Europa del futuro, delle sue riforme, ed a metà dicembre al Consiglio europeo di Vienna. E, successivamente, nelle scelte che i governi di centro-sinistra faranno, per esempio, nell'individuare il nuovo presidente della Commissione. Sarà un socialista? Jospin non si è scomposto alla domanda. Ha ricordato che è un fatto che il voto dei popoli ha cambiato la faccia dei governi e che l'arrivo al potere delle forze di sinistra (città Italia, Francia, Gran Bretagna e Germania) «peserà» nella discussione. In ogni caso si valuteranno le candidature al tempo debito.

L'Europa, è sembrato dire Jospin, può ripartire. È stato il messaggio forte che da giorni circola per le capitali, che il premier ha già consegnato al futuro cancelliere tedesco nel primo colloquio di Matignon e che è stato anche al centro del recente incontro bi-

Francia, scontro tra sindacati Le 35 ore seminano discordia

■ Mentre in Italia si rianima il dibattito sulle 35 ore (Grandi, Ds, dice che «la legge va confermata, anche per rispettare l'impegno di Prodi di fronte alle Camere», mentre Fumagalli, Sdi, spiega che «l'idea è morta con l'uscita di Pro dal Governo»), la legge sulla riduzione d'orario semina discordia anche Oltralpe. Succede in Francia e la differenza d'opinione non è non solo tra governo e imprenditori, ma anche tra governo e sindacati e tra le diverse centrali sindacali su uno sfondo di scioperi a catena. La battaglia sulla riduzione dell'orario di lavoro, votata dal governo per combattere la disoccupazione, si sta intensificando via via che «la concertazione» tra le parti sociali porta ad accordi settoriali o aziendali più orientati verso la flessibilità dell'orario di lavoro che verso la creazione di nuovi posti di lavoro. Mentre la recente decisione del ministro del lavoro Martine Aubry di non estendere il contestato accordo raggiunto nella metallurgia alle aziende del settore continua a provocare malumore tra le centrali sindacali che l'hanno firmato, alcuni sindacati hanno deciso di farsi sentire non solo al tavolo delle trattative ma anche sul campo, con una serie di agita-

zioni sindacali. Ieri, in vista dei difficili negoziati nella chimica, la CGT (vicina ai comunisti) ha organizzato uno sciopero in tre stabilimenti di ELF Atochem, filiale chimica del colosso petrolifero Elf. Lunedì invece lo sciopero aveva colpito uno stabilimento del gruppo Eridania Beghin-Say (Montedison) a Chalons organizzato, sempre dalla CGT per esprimere il proprio malcontento per l'accordo di categoria firmato ad agosto dagli altri sindacati. Nonostante non prevedesse alcuna creazione di posti di lavoro, l'accordo aveva ricevuto l'approvazione del ministro Aubry in quanto non contempla il ricorso agli straordinari. L'accordo che invece non intende avallare è quello firmato finora dal settore più importante, quella della metallurgia appunto, perché non crea posti di lavoro, introduce l'annualizzazione e prevede un massiccio ricorso agli straordinari. La decisione del ministro di non tenerne conto è quello di impedire che questo tipo di accordo, ritenuto troppo favorevole per le aziende, proliferi, «stravolgendo» così lo spirito della legge votata. Con questa mossa però Martine Aubry è stata a sua volta accusata di tradire la legge: questa invitava infatti le parti sociali a definire, grazie alla concertazione in campo, ogni singolo accordo. La scorsa settimana aveva suscitato scalpore il fatto che «Le Monde» riportasse in prima pagina la notizia di un presunto accordo tra industriali (Cnif) e Force ouvrière (organizzazione sindacale laica) tale da far passare le 35 ore nelle imprese in modo morbido, senza traumi sulla organizzazione del lavoro e soprattutto dei costi. Notizia non smentita, ma ridimensionata.



Il primo ministro francese Lionel Jospin con il presidente della Commissione europea Jacques Santer

Vergult / Ansa

laterale di Firenze con il governo Prodi. Dunque, l'Europa dell'euro ma anche l'Europa della crescita. Come del resto è scritto nel famoso «Patto» che detta le regole, successive a Maastricht, per mantenere sui binari la moneta unica. Jospin ha rassicurato: quel Patto non è in discussione.

Ma l'Europa dell'euro può difendersi dagli attacchi della recessione mondiale rilanciando le politiche economiche coordinate, con una «rimodulazione» della gerarchia tra la «stabilità» e la «crescita». L'Europa può farlo, e possono farlo insieme i governi di centro-sinistra presenti nella gran parte dei Paesi. Jospin ha parlato del lancio di un «prestito

STRAUSS KAHN

«Una volta che ci sarà d'accordo sulle opere, i soldi si troveranno facilmente»

delle istituzioni europee», della necessità di concretizzare la volontà di crescita economica, di confrontare le diverse opzioni e poi «compiere un passo in avanti». È in questo contesto, pur avanzando degli interrogativi sulla modalità di realizzazione, che il premier francese ha citato la proposta di Romano Prodi sull'utilizzazione di una parte delle riserve valutarie delle banche centra-

li. Iniziativa «eccellente» perché si ancora all'idea di effettuare investimenti nel campo delle infrastrutture ma anche delle nuove tecnologie; iniziativa da discutere per vedere se sia possibile, anche dal punto di vista giuridico (le riserve sono gestite dalle banche centrali, che sono autonome) metterla in pratica. Per Jospin, l'Europa che ha scelto l'euro non può adesso evitare d'affrontare problemi di notevoli dimensioni come l'occupazione, la disuguaglianza sociale e l'armonizzazione fiscale. Sono «questioni essenziali».

La riproposizione di un piano europeo di grandi opere è stato anche al centro dell'incontro di

Dominique Strauss-Kahn, ministro delle Finanze, con i parlamentari della commissione economica. Ha detto che, a parte le modalità del finanziamento (prestito, riserve valutarie o quant'altro), è essenziale riproporre l'idea dei grandi lavori di infrastruttura di cui l'Europa ha bisogno: strade, treni veloci, reti di telecomunicazione. «Una volta che ci si sarà messi d'accordo su queste opere, il problema del loro finanziamento sarà, tutto sommato, semplice». Insomma, per tornare all'auspicio di Jospin, l'Europa ha «i mezzi, se lo vuole, di diventare una zona di crescita relativa nei prossimi dieci-quindici anni».

L'ANALISI

E ORA SULL'ECONOMIA INCOMBE IL TIMORE DEL «CREDIT CRUNCH»

di ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Non bastava l'altalenata delle Borse, negli ultimi giorni per fortuna sbilanciata verso il rialzo, ad alimentare lo spauracchio dell'economia globale che tutto impone e tutto travolge. Non bastava il dollaro in picchiata che rischia di indebolire la già ridotta crescita economica europea. C'è un nuovo nemico: il «credit crunch». Letteralmente significa rarefazione del credito. In pratica, le banche aprono i rubinetti con il contagocce. In settembre le grandi banche americane hanno cominciato a peggiorare (per i debitori) le condizioni dei crediti. Bruciati dalla crisi del sud-est asiatico, dalla Russia e dal crollo dei mercati che un tempo si chiamavano emergenti, i banchieri si sono improvvisamente scoperti allergici al rischio dopo averci scherzato (e guadagnato profitti) fino all'ultimo. Da un eccesso all'altro: per anni enormi flussi di capitali sono affluiti nei mercati emergenti, soprattutto in Asia, senza che i banchieri prendessero le necessarie precauzioni. Erano i tempi dell'euforia finanziaria che si autoalimentava nell'ottimismo generale. Ora si rischia di cadere nell'errore opposto con la conseguenza di «deprimere l'attività economica», come ha dichiarato ieri un osservatore al vertice dei banchieri centrali a Francoforte. Ed effetti anche sull'Europa, non solo nei paesi che già oggi si trovano in recessione (il 40% dell'economia mondiale è oggi in recessione).

È quasi un paradosso, ma per molti paesi e imprese l'accesso al denaro è diventato più difficile e costoso nonostante il crollo dell'inflazione e i tassi di interesse si trovino ai minimi storici. Ed è proprio questo paradosso che ha fatto dire al presidente della Federal Reserve Greenspan che il mondo occidentale sta vivendo in questi mesi la crisi finanziaria più seria degli ultimi cinquant'anni. Una crisi che in realtà non ha ancora una evidenza concreta nei fondamentali economici nei paesi industrializzati - dalla crescita del prodotto, al livello dei tassi di interesse all'assenza di inflazione -, ma che viene pericolosamente anticipata dalla psicologia dei mercati.

In realtà, il «credit crunch» su scala globale per ora è solo temuto. Negli Usa si segnala che le imprese minori, prevalentemente orientate al mercato interno, non hanno problemi di credito. Le banche sono ben contente di prestare capitali essendo quelle imprese al riparo dagli scossoni internazionali. Il problema è se queste imprese confermeranno i loro piani di espansione. Tanto per dare un'idea, le imprese con meno di 500 dipendenti danno lavoro al 55% degli americani. Secondo l'ultima indagine della Federation of Independent Business, solo il 22% degli imprenditori ritiene che i tempi siano ottimi per investire contro il 27% dell'inizio d'anno. Non è un segnale incoraggiante. Le cose vanno sicuramente male per le imprese più grandi che da anni hanno abbandonato le banche quali fonti di finanziamento raccogliendo denaro direttamente sul mercato. Fra gennaio e agosto le imprese che fanno parte della «classe» di redditività medio-alta hanno rastrellato nel mercato obbligazionario americano 714 milioni di dollari al giorno. Dopo il crollo della Russia le emissioni giornaliere sono scese a 120 milioni di dollari. Per le obbligazioni ad alto rendimento, la media del volume giornaliero dei prestiti è scesa da 600 milioni di dollari sotto i 100 milioni di dollari. Due le ragioni: la fuga verso l'alta qualità, cioè i titoli del Tesoro a più basso rendimento, ma più sicuri; l'aumento del premio di rischio richiesto per acquistare i titoli che ha scoraggiato le imprese a emettere titoli. La differenza tra i rendimenti di queste obbligazioni e i rendimenti dei Treasury Bonds è anche del 6%. Risultato: le imprese rischiano di non riuscire a rifinanziarsi sul mercato e, alla lunga, di dover ripagare i loro debiti molto rapidamente. Può accadere alle imprese americane ciò che accade già oggi a molti paesi ex emergenti alle prese con debiti denominati in dollari il cui valore è moltiplicato essendo le loro monete svalutate. Il mercato obbligazionario privato, in sostanza, è fermo. Secondo alcuni, se resterà così per più di sei mesi, negli Usa sarà recessione sicura. Meglio sta l'Europa, anche se i crolli a ripetizione della Borsa di Francoforte sono stati messi in relazione con voci insistenti di cancellazione o sospensione delle linee di credito alle imprese da parte delle grandi banche.

La Bce: no a riduzioni coordinate dei tassi

Duisenberg risponde agli Usa. Ma in Europa deve proseguire la convergenza

ROMA La Banca centrale europea non cederà alle pressanti richieste di ridurre i tassi di interesse oltre il livello del 3,30% avanzate sia da parte americana che da numerosi governi europei. Il presidente Wim Duisenberg ha, però, fatto una mezza autocritica al termine della riunione del consiglio generale della Bce. Finora riteneva che l'Europa poteva osservare la crisi asiatica e il contagio della crisi in mezzo mondo senza allarmarsi troppo. Ieri ha sostenuto che ci sono «crescenti segnali» di rallentamento dell'economia globale sia negli Usa sia in Europa e che la deflazione non è un pericolo reale. Di conseguenza, non è giustificato «un ribasso coordinato dei tassi di interesse» nei paesi occidentali, misura «inappropriata» come sono inappropriati i controlli sul movimento dei capitali. Ciò che è appropriata, invece, è la convergenza dei tassi d'interesse europei

verso il limite inferiore dell'attuale banda (appunto il 3,30%). E qui, di nuovo, emerge il caso italiano. Duisenberg ha «salutato la riduzione dei tassi decisa la settimana scorsa da alcuni paesi dell'euro»: Irlanda, Spagna e Portogallo. Ne è risultato che il tasso di interesse medio a tre mesi ha raggiunto il 3,8%, il che corrisponde a un ribasso di mezzo punto percentuale rispetto alla fine di agosto. Manca all'appello solo l'Italia, il cui tasso ufficiale è inchiodato al 5% da aprile. Se la convergenza dei tassi verso il 3,30% è appropriata, non è appropriato un differenziale dell'1,70% fra i tassi euro e il tasso di sconto italiano, quantomeno, l'attuale 1,20%. Ma siccome c'è la crisi politica in corso, nessuno solleva obiezioni. Il governatore Fazio ha dichiarato solo che la riunione della Bce è stata «molto interessante». Lo scenario alla vigilia del decollo dell'euro è nettamente

VERTICE A FRANCOFORTE

Il costo del denaro sta già calando. Manca ora soltanto l'Italia

Eurolandia nel '99 sarebbe cresciuta del 3% quest'anno e del 3,2% nel '99 ora tutti i paesi rettificano al ribasso le previsioni.

Il secondo motivo di tensione riguarda i rapporti tra la Bce e i governi europei. L'arrivo al potere dei socialdemocratici in Germania ha cambiato molte delle carte al tavolo della moneta unica. Il duo Tietmeyer-Waigel appartiene ormai alla storia. Ora c'è Oskar La-

fontaine. Il suo consigliere economico Heiner Flassbeck, candidato a sottosegretario alle finanze, ha chiesto esplicitamente che la Bundesbank riduca il tasso di interesse a breve oggi al 3,30% di un punto percentuale vista la continua riduzione dell'inflazione. Sulla stessa linea la coppia francese Jospin-Strauss-Kahn. Ieri il premier francese ha detto che la gerarchia del patto di stabilità va rovesciata: al primo posto la crescita economica, al secondo la stabilità. Ciò non vuol dire che si deve stampare moneta per ridurre la disoccupazione, vuol dire che il faticoso patto inventato dall'ex ministro Waigel per portare al pareggio i bilanci pubblici degli 11 entro il 2001 deve essere applicato in modo intelligente e non dogmatico. Terzo fronte di polemica il contrappeso politico al potere della Banca centrale europea. È finita una stagione politica caratterizzata dalla se-

parazione netta tra ciò che è politica economica nazionale e ciò che è politica di bilancio concordata a 11. Il governo tedesco si è sempre opposto ad una politica comune per l'occupazione. Quarto fronte i rapporti tra euro, dollaro e yen. Tietmeyer ha bocciato l'idea di Lafontaine di un governo concordato dei cambi fondato su bande di oscillazione predefinite con queste parole: «Non è una cosa seria». Infine, l'idea di Prodi di finanziare opere infrastrutturali con le riserve in eccesso delle banche centrali che ha trovato concordi i francesi. «Sarebbe una misura inflazionistica», ha dichiarato Duisenberg. Equivale a «ordinare alla banca centrale di stampare moneta, che è anche più economico». Il presidente della Bce ha voluto precisare che questa è l'opinione comune dei banchieri centrali. Dunque, una bocciatura.



A. P. S. Il presidente della Bce Wim Duisenberg

Doppagne/Reuters

